



SPERANZA, SORELLA MINORE CHE GUIDA IL NOSTRO SERVIZIO

*Card. Dionigi Tettamanzi*¹

INTRODUZIONE

Rivolgo un saluto cordialissimo e affettuoso a ciascuno di voi, con l'affetto stesso del cuore di Gesù. Esso vuole raggiungere voi qui presenti e idealmente tutti coloro che sono impegnati nella Caritas Ambrosiana, nelle diverse comunità parrocchiali e nelle nostre più varie realtà di Chiesa. Rivolgo inoltre un saluto del tutto singolare al confratello monsignor Alex Dias, vescovo di Port Blair, a monsignor Luigi Testore, a don Roberto Davanzo, al dottor Luciano Gualzetti e alla professoressa Giuliana Martirani.

Nel vostro percorso formativo ricorre più volte il riferimento all'Enciclica "Deus caritas est" e al Convegno Ecclesiale Nazionale di Verona. Benedetto XVI, proseguendo sull'onda benefica e stimolante della sua prima Enciclica, si è soffermato con singolare attenzione durante il Convegno di Verona sulle molteplici testimonianze di carità che sono presenti nella Chiesa italiana. Vorrei iniziare il dialogo con voi rileggendo questo passaggio del discorso del papa, è un brano che merita di essere ripreso, soprattutto per cercare di applicarlo, in termini di estrema concretezza, alla nostra Chiesa ambrosiana.

¹ Relazione del Card. Dionigi Tettamanzi, Arcivescovo della Diocesi di Milano, al Convegno diocesano della Caritas, svoltosi a Milano nel mese di novembre 2006. Il testo, *prodotto come manoscritto per uso interno*, è pubblicato sul sito www.caritas.it/13.

“Gesù ci ha detto che tutto ciò che avremo fatto ai suoi fratelli più piccoli lo avremo fatto a Lui (cfr Matteo 25,40). L'autenticità della nostra adesione a Cristo si verifica dunque specialmente nell'amore e nella sollecitudine concreta per i più deboli e i più poveri, per chi si trova in maggior pericolo e in più grave difficoltà. La Chiesa in Italia ha una grande tradizione di vicinanza, aiuto e solidarietà verso i bisognosi, gli ammalati, gli emarginati, che trova la sua espressione più alta in una serie meravigliosa di “Santi della carità”. Questa tradizione continua anche oggi e si fa carico delle molte forme di nuove povertà, morali e materiali, attraverso la Caritas, il volontariato sociale, l'opera spesso nascosta di tante parrocchie, comunità religiose, associazioni e gruppi, singole persone mosse dall'amore di Cristo e dei fratelli. La Chiesa in Italia, inoltre, dà prova di una straordinaria solidarietà verso le sterminate moltitudini dei poveri della terra. È quindi quanto mai importante che tutte queste testimonianze di carità conservino sempre alto e luminoso il loro profilo specifico, nutrendosi di umiltà e di fiducia nel Signore, mantenendosi libere da suggestioni ideologiche e da simpatie partitiche, e soprattutto misurando il proprio sguardo sullo sguardo di Cristo: è importante dunque l'azione pratica ma conta ancora di più la nostra partecipazione personale ai bisogni e alle sofferenze del prossimo. Così, cari fratelli e sorelle, la carità della Chiesa rende visibile l'amore di Dio nel mondo e rende così convincente la nostra fede nel Dio incarnato, crocifisso e risorto” (*Discorso ai partecipanti al IV Convegno Ecclesiale Nazionale, Verona 19 ottobre 2006*).

IL 4° CONVEGNO ECCLESIALE DI VERONA

La mia attenzione oggi si concentra sul Convegno di Verona, tutto dedicato all'essere *testimoni di Gesù risorto speranza del mondo*.

Il centro vivo e palpitante attorno al quale ruota il Convegno è la persona di Gesù Cristo nel suo incontro umanissimo e sconvolgente con ciascuno di noi. L'essere testimoni di Gesù Risorto passa esclusivamente attraverso questo incontro interperso-

nale di ciascuno di noi con il Risorto, meglio ancora: del Risorto con ciascuno di noi. Ogni volta che tale incontro si realizza in pienezza, ogni volta che un uomo ha il coraggio di aprire le porte a Cristo, Cristo entra nella vita del mondo e la contagia e investe di uno dei suoi doni più preziosi: la speranza, risposta alle attese più radicali e più struggenti che abitano il cuore umano. La speranza ha la sua origine, la sua forza, il suo dinamismo prorompente proprio in Gesù Crocifisso e Risorto e si riflette nella testimonianza dei credenti, che sanno custodire l'incontro e rimanere in comunione profonda con il Signore Gesù.

A partire da questo centro vivo e palpitante del Convegno, e proprio in rapporto a Gesù Risorto, vorrei soffermarmi a riflettere sulla speranza e sul suo intimo legame con la croce del Signore, limpida testimonianza di quell'amore che conduce al dono totale di sé.

Ripercorrendo le tappe dei precedenti Convegni ecclesiali, che hanno raccolto e rilanciato il cammino della nostra Chiesa in Italia, vediamo che, in un primo tempo, la riflessione si è soffermata in maniera specifica sulla grande tematica della evangelizzazione, tratteggiata nella dialettica tra l'annuncio del Vangelo e la risposta della fede. Il tema dominante dei primi due Convegni, di Roma e di Loreto, è stato dunque quello della fede.

Non c'è però fede vera se non è "fede che opera", che diventa concretezza di vita attraverso il sentimento e il gesto della carità, verso Dio e verso il prossimo. Questo tema - la carità - ha orientato il Convegno di Palermo.

Quando i Vescovi italiani hanno cercato di elaborare il contenuto centrale per il Convegno di Verona, è stato naturale soffermarsi in modo specifico sul tema della speranza, come dono e come compito che il Signore Risorto affida a tutti coloro che personalmente e concretamente lo incontrano.

Il poeta francese Charles Péguy, in un testo riportato anche nella traccia di riflessione in preparazione al Convegno, mette in luce come nella triade fede, speranza e carità a farne le spese, in un certo senso, sia proprio la sorella più piccola: la speranza. In realtà la speranza ha la sua rivincita, perché senza speranza non possono

essere autentiche né la fede, né la carità. “La piccola Speranza avanza tra le sue due sorelle grandi e non si nota neanche... Il popolo cristiano non fa attenzione che alle due sorelle grandi. Ciechi che sono che non vedono invece che è lei nel mezzo che si tira dietro le sue sorelle grandi. E che senza di lei loro non sarebbero nulla se non due donne già anziane. Due donne di una certa età, sciupate dalla vita. È lei quella piccina che trascina tutto, perché la Fede non vede che quello che è, e lei vede quello che sarà. La Carità non ama che quello che è, e lei ama quello che sarà” (da “*Il portico del mistero della seconda virtù*”).

Nella prolusione del Convegno di Verona ho tentato di offrire inizialmente a tutti i partecipanti una fotografia del cammino delle nostre Chiese in Italia in questi ultimi anni, delineando i vari contesti e problemi, ma soprattutto le sfide e le risorse largamente presenti. Vorrei oggi riprendere brevemente questa fotografia mettendo a fuoco proprio la problematica che interessa direttamente la Caritas.

Ho iniziato il mio intervento a Verona con l’invito a non limitarsi a parlare *di speranza*, ma anche *con speranza*. In realtà con questa espressione, divenuta in qualche modo popolare, intendevo soprattutto sottolineare che la speranza non è solo un obiettivo da raggiungere senza il quale è impossibile poter continuare il nostro cammino, perché essa già è presente. Se guardiamo con spirituale stupore alle nostre comunità e alle varie realtà di Chiesa possiamo accorgerci che esse sono straordinariamente ricche di gesti concreti che invitano alla speranza. Con un profondo e sincero senso di gratitudine al Signore, e nello stesso tempo a voi e ai tanti uomini e donne che vi lavorano, dobbiamo dire che le Caritas della nostra Diocesi sono un segno luminoso, concreto, convincente che la speranza non è una lontana utopia, ma è vicina, anzi - come il Regno di Dio - è in mezzo a noi: la speranza anima e pervade in profondità l’esperienza cristiana delle nostre comunità. Le nostre parrocchie sono fontane assai vivaci non solo di fede, ma insieme di carità e di speranza.

La Caritas ha bisogno dell’opera preziosa e insostituibile di professionisti, che vi si dedichino a tempo pieno, tuttavia sappiamo

bene che a livello territoriale essa vive e cresce soprattutto per lo zelo, la generosità e la numerosità dei suoi volontari, che spesso rimangono nell'“anonimato evangelico” del nascondimento. Sulla presenza dei volontari rilevo in particolare due elementi molto interessanti: la diffusione capillare e la professionalità. La vivace ramificazione delle comunità parrocchiali consente ai volontari un solido ancoramento ai bisogni e alle sfide del proprio territorio. Inoltre, anche grazie al serio impegno formativo della Caritas, cresce nei volontari un profilo professionale sempre più qualificato.

Quando parliamo dunque di speranza dobbiamo anzitutto riconoscere che essa è già in atto, è primizia del Regno, è lievito che già e sempre fermenta le nostre comunità parrocchiali e le nostre realtà di Chiesa.

Descrivendo il cammino delle nostre Chiese in Italia, e quindi anche della nostra Chiesa ambrosiana, mi sono soffermato in particolare su alcuni elementi che vorrei ora riprendere e declinare per l'impegno della Caritas.

IL PRIMATO DELL'EVANGELIZZAZIONE

Cresce nella Chiesa la coscienza sempre più matura che sua missione propria e specifica è l'annuncio, la testimonianza del Vangelo. In un certo senso alla Chiesa nella storia è affidato sempre e nuovamente da Gesù risorto un unico grande compito: “Andate in tutto il mondo, predicate il vangelo ad ogni creatura” (*Marco* 16,15). La consapevolezza che l'evangelizzazione, da intendersi come “nuova” o, meglio ancora, “rievangelizzazione”, sia davvero il punto qualificante e irrinunciabile dell'impegno della Chiesa nel mondo è il frutto maturo di quell'evento dello Spirito che è stato il Concilio Vaticano II.

Il Concilio ci ha fatto riscoprire il fascino e la bellezza spirituale della liturgia, grazie a una più approfondita conoscenza dei suoi riti e contenuti, facilitata dall'uso della lingua volgare e soprattutto attraverso la riscoperta del primato della Parola di Dio. Liturgia e Parola, Parola e Liturgia. Mai vanno distaccate, sempre devono sgorgare e rifluire da una vita illuminata dalla carità. Non

si dà culto autentico nella liturgia e ascolto sincero della Parola di Dio se queste realtà non entrano a plasmare il vissuto quotidiano, attraverso il “sentire” e l’agire della carità, attraverso l’amore per Dio e l’amore per il prossimo. Questa osmosi Parola-Liturgia-Carità costituisce lo “sviluppo terminale” - se terminale può essere chiamato - della riflessione della Chiesa italiana sulla propria esperienza ecclesiale a partire dal Concilio. Il triennio pastorale che abbiamo concluso è stato tutto incentrato su questa triade indivisa e indivisibile: la fede è tale solo se insieme è inscindibilmente *professata* nell’ascolto della Parola, *celebrata* nell’incontro liturgico e di preghiera con il Signore Gesù e *vissuta* e testimoniata concretamente nella carità. La virtù della speranza, nella linea del Convegno di Verona, va inserita e ricompresa all’interno della triade di una fede professata, celebrata e vissuta.

LA SPERANZA CRISTIANA

La nostra fede è tutta incentrata su Cristo Risorto, su Colui che ci dà la vita e non soltanto la vita nel tempo, ma soprattutto la vita divina, che per sua natura è intramontabile, va oltre il tempo e dunque è vita eterna. Non c’è fede cristiana professata, celebrata, vissuta se non come fede in Cristo Risorto e quindi come fede nella risurrezione della carne e nella vita eterna. In un contesto sociale e culturale che esorcizza la morte, rifiuta l’aldilà, evita il discorso sulle realtà ultime - i novissimi - l’impegno della Caritas riflette la vivacità della fede e la luminosità della differenza “cristiana” laddove sa proclamare e vivere la speranza cristiana come salvezza dell’uomo nella sua totalità. La Caritas è impegnata con piena dedizione per la promozione dell’uomo, per la sua “liberazione”, ma essa ben riconosce e crede che la liberazione piena e integrale non avviene compiutamente nel tempo, essa è dono escatologico del Signore Risorto, essa è speranza contro ogni speranza (cfr *Romani* 4,18). Soltanto nell’aldilà sarà possibile raggiungere quella libertà piena, quel bene sommo per l’uomo, quella felice beatitudine che anima il nostro desiderio e la nostra ricerca nel tempo. Per noi credenti - commento qui un passaggio della *Gaudium et Spes* (cfr. 21)

- il pensare all'aldilà non è sinonimo di sonno di fronte alla ingiustizia, alle discriminazioni e dunque alle tante forme di disperazione presenti nella storia, perché l'aldilà per un credente non è un sogno, non è un'utopia, non è una pura possibilità astratta, ma l'aldilà è quanto di più concreto esista. Il discorso dell'aldilà non ci aliena, non ci rende dunque pigri o indolenti di fronte alle situazioni della storia, ma al contrario ci carica di una responsabilità più vivace, ci stimola in un modo più forte a fare la nostra parte nel tempo, perché il tempo, nel disegno di Dio, è tutto orientato alla sua risoluzione terminale, che è appunto la risoluzione escatologica.

Chi vede più lontano grazie alla speranza, non si lascia distrarre né disanimare di fronte alle tante forme di ingiustizia, di schiavitù, di non speranza presenti nel mondo. Il guardare lontano, l'aver davanti agli occhi della fede la luminosa visione delle cose di lassù, rende il nostro sguardo terreno più attento, più penetrante, più capace di riconoscere il vero bisogno. Insieme allo sguardo, anche il cuore viene riscaldato dalla speranza e quindi reso più operativo, generoso, ardente nell'affrontare tutte queste situazioni. Lo sguardo terreno, che condividiamo con le altre associazioni impegnate nel sociale, anche laiche e non ispirate da motivazioni di fede, sa vedere la dignità della persona, una dignità che brilla sempre anche nella persona più povera e più bisognosa. Lo sguardo di fede, il vedere l'uomo con gli occhi di Dio, apre i nostri sensi spirituali a riconoscere nel povero uno splendore che il mondo non conosce, a vedere in lui il riflesso del Signore Crocifisso e Risorto, la somma bellezza dell'amore di Dio.

Il valore della dignità personale è la chiave di volta della dottrina sociale della Chiesa. Da esso procede ogni discorso sulla giustizia e sulla carità. La dottrina sociale della Chiesa, proprio grazie a quel tratto escatologico della carità che è la speranza, ci invita a considerare lo splendore dell'essere umano non soltanto a partire dal suo principio, ma anche e soprattutto in riferimento alla sua destinazione ultima, che consiste precisamente nella beatitudine eterna: la comunione con Dio che non conoscerà tramonto, il riposo beato nell'unica vera casa da cui siamo partiti e alla quale

siamo attesi, che è il cuore stesso di Dio Padre. Ogni uomo, anche e soprattutto il più sfigurato dal male, mai perde la propria dignità, sempre è persona che viene da Dio e per grazia è attesa nello splendore trasfigurato della sua ultima destinazione.

LA COMUNIONE ECCLESIALE

Un secondo tratto del cammino delle nostre Chiese in Italia è emerso prepotentemente nelle relazioni e ancor più negli interventi e nel clima complessivo del Convegno ecclesiale di Verona: il desiderio, la necessità, il momento favorevole per crescere in una autentica comunione ecclesiale.

Unità e varietà

La comunione ecclesiale - a Verona vi ho particolarmente insistito - è caratterizzata da una estrema varietà, ma nello stesso tempo tende a risolversi in una unità superiore e straordinaria. La Chiesa è insieme segnata inscindibilmente dalla varietà e dalla unità, dalla unità e dalla varietà. L'unità non è mai esclusiva, non si chiude in sé, perché una comunione limitata non è vera, finisce per diventare una forma allargata di egoismo. La comunione ecclesiale ha i confini del corpo di Cristo, è per sua natura destinata a tutti, è una comunione propriamente "cattolica" che si allarga al mondo intero, cosicché la mondialità e i problemi ad essa connessi non dovrebbero interessare solo alcuni, ma tutti i membri della Chiesa! La Caritas nel suo agire concreto riflette e realizza dunque il volto di questa Chiesa nella sua varietà, unità e cattolicità.

C'è un'estrema varietà di bisogni che voi cercate di raggiungere e di risolvere attraverso il vostro volontariato e il vostro impegno quotidiano. Accanto a tale varietà estrema di bisogni, ci deve essere una varietà estrema di persone o di forme concrete di servizio e di aiuto a questi bisogni. La varietà caratterizza la Caritas e le tante realtà che si pongono nella linea dell'amore e del servizio al prossimo, proprio perché molteplici e singolari sono le forme di povertà, di necessità, di bisogno, di miseria: noi non serviamo un bisogno, ma l'uomo, la varietà è la nostra fedeltà alla singola persona. D'altra parte proprio il bisogno, che è il denomi-

natore comune verso cui noi ci orientiamo nel nostro agire, diventa un appello a far sì che la varietà non sia sorgente di frantumazione, o peggio ancora di competitività fra di noi, ma diventi al contrario una spinta ulteriore a saperci unire e lavorare in rete, soprattutto per far fronte a emergenze estese e complesse.

L'attuale processo di globalizzazione, che tanto anima il dibattito pubblico e di cui ormai facciamo tutti esperienza, in realtà deve procedere di pari passo con la riflessione sulla cattolicità della Chiesa. Per la Caritas il discorso della mondialità deve essere un obiettivo da vivere in modo molto più convinto e molto più deciso proprio a partire dalla riflessione sulla cattolicità della Chiesa.

Il servizio reso alla singola persona acquista un significato e una risonanza innanzitutto dal punto di vista spirituale, ma anche culturale e concreto se è compreso in una logica di mondialità. Esistono problemi enormi a livello planetario che andrebbero maggiormente considerati da tutti gli impegnati nella Caritas per poter ricollocare in un contesto più ampio il loro servizio caritativo. Sovente esso rischia di chiudersi in orizzonti troppo limitati, esposti alla tentazione della frantumazione e della competizione: come se nel villaggio globalizzato avesse senso curare solo il "proprio" giardino!

Comunione, collaborazione, corresponsabilità

Come ambrosiani, su un secondo elemento della comunione ecclesiale, che riguarda l'articolazione comunione-collaborazione-corresponsabilità, abbiamo già molto discusso insieme nel percorso pastorale dei tre anni passati.

Di fronte all'emergenza del bisogno occorre la saggezza di un discernimento comune che consenta di prendere le necessarie decisioni operative. Parlando di questo discernimento ho usato un termine triplice: è un discernimento che nasce da una *comunione* che vuole essere concreta ed operativa, tanto da sfociare in una vera e propria *collaborazione*. Il terzo passaggio, più difficile ma più necessario, conduce la collaborazione tra soggetti intelligenti, liberi e responsabili oltre le sponde più o meno cieche dell'obbedienza al singolo, dove uno decide a nome di tutti, verso gli orizzonti veramente evangelici ed ecclesiali della *corresponsabilità*, ovvero

della obbedienza propriamente ecclesiale. La Caritas, nella sua preziosa attività, non può limitarsi a custodire il valore spirituale della comunione e nemmeno solo quello della generosa collaborazione, ma, nel riconoscimento della dignità della persona e, a maggior ragione, forte della propria appartenenza alla Chiesa, deve tendere con vigore alla vetta della corresponsabilità. Non solo tra noi della Caritas, parrocchiale e diocesana, ma con tutti.

DAL PERCORSO PASTORALE

Quest'anno la nostra Diocesi, con il nuovo Percorso pastorale, ha chiesto alle famiglie, con l'aiuto della comunità cristiana, di mettersi in ascolto della Parola di Dio e di essere comunità e famiglie accoglienti e capaci di ascolto.

L'impegno stesso della Caritas può ben essere riletto attraverso questi tratti, che sono propri della Chiesa ma, prima ancora, sono propri di Gesù Cristo. Nessuno ha saputo accogliere le persone come il Signore Gesù, nessuno come Lui le ha sapute ascoltare. Gesù, il Maestro divino, ha espresso il vertice della sua sapienza rimanendo spessissimo in silenzio, lasciandosi costantemente interrogare dalle parole e prima ancora dai bisogni concreti delle persone che incontrava.

“Come Chiesa ambrosiana, nelle nostre diverse realtà, vogliamo presentare il volto di comunità accoglienti e in ascolto, perché rinnovate dal vino nuovo dello Spirito. È il volto stesso di Gesù, che sta in mezzo alla gente, la incontra, la ascolta, la accoglie” (*Messaggio per la Giornata Diocesana della Caritas*).

Certo occorre dare tempo per discutere e riflettere all'interno del nostro direttivo Caritas, ma questo tempo deve essere “un attimo” rispetto a quello che ci deve vedere impegnati sul territorio nel rapporto con le famiglie e nell'accoglienza delle persone.

“Lui in persona è *l'accoglienza fatta carne*, perchè la sua vita è tutta *ascolto e obbedienza al Padre e compassione per gli uomini*, una compassione che lo porta al dono totale di se stesso sulla croce.

Impariamo da Gesù ad “ascoltare”, ossia a «raccogliere i vis-suti concreti delle nostre comunità, dove le persone hanno un volto, una storia, una loro collocazione vitale» (*Percorso...*, n. 25). In questo senso dobbiamo ascoltare «soprattutto le parole umane, talvolta solo sussurrate oppure gridate, parole di timida invocazione e di disperazione senza limiti, comunque parole che rimandano ai problemi, alle fatiche, alle sofferenze, alle tragedie delle persone. E insieme rimandano all’esigenza di una parola diversa, più alta, più capace di dare ragioni di speranza» (n. 20).

Ecco allora *la richiesta che rivolgo ai volontari e operatori della Caritas*: create le condizioni e coltivate gli atteggiamenti che consentano un vero e proprio *esercizio di ascolto*, un ascolto che è il fondamento di una modalità operativa che sa coniugare insieme capacità di discernimento e azione concreta” (*Messaggio per la Giornata Diocesana della Caritas*).

Le Caritas hanno il compito di operare, ma il loro operare sarà tanto più fecondo e autentico quanto più intimamente collegato con la loro pazienza e con il loro amore così come si esprimono innanzitutto attraverso un prolungato ascolto.

Se è vero che le Caritas hanno una funzione pedagogica dentro le comunità cristiane, un aspetto indubbiamente importante sarà quello di aiutare le singole persone, le famiglie e l’intera comunità a sapere ascoltare. Chi sa ascoltare, poi sa intervenire, ma chi interviene senza ascoltare solo raramente e per grazia del Signore potrà evitare danni e raggiungere il cuore delle persone.

LA TESTIMONIANZA COERENTE

Ciò che caratterizza sempre più l’impegno delle nostre Chiese in Italia e le apre al futuro è di essere davvero coerenti con il Vangelo e di testimoniare attraverso i gesti della vita quotidiana, in docile obbedienza a Cristo, Parola fatta carne, celebrata nella liturgia e custodita nella preghiera.

Ho ascoltato volentieri il brano delle beatitudini secondo Matteo proposto nella preghiera iniziale: esso costituisce la “carta costituzionale” dei seguaci di Cristo. “Coerenza” significa non ap-

piattirsi sulla cultura del mondo in cui siamo profondamente immersi, ma vivere secondo la cultura nuova del Vangelo, incarnata dal Beato per antonomasia che è Cristo Signore e dai quei discepoli suoi che sanno dare accoglienza e corpo alle beatitudini. Se vogliamo cambiare il mondo, ma prima ancora essere cristiani coerenti, camminare nella sequela di Cristo e aiutare la Chiesa a diventare nei suoi membri sempre più se stessa, cioè santa, non abbiamo altra strada che quella di vivere quotidianamente le beatitudini. Sarà indispensabile che ciascuno di noi faccia uno sforzo pieno di fiducia - la speranza in questo senso aiuta nel vivere le beatitudini - affinché le comunità cristiane possano assumere il volto delle beatitudini.

Talvolta succede che in una Parrocchia ci sia un gruppo Caritas molto ricco, fervente, fecondo, ma inserito in una realtà pastorale che resta estranea, indifferente, lontana da quella che è la dinamica della carità cristiana. Ebbene il senso della presenza della Caritas nella comunità cristiana è quello di “suicidarsi”, di poter un giorno “scompare” perché ormai tutta intera la comunità è diventata autenticamente cristiana: ascolta la Parola, celebra la Liturgia e vive nel segno della giustizia e della carità. Non avrei nessun timore nell’apprendere, ad un certo punto, la scomparsa della Caritas Ambrosiana se il risultato fosse che l’intera comunità cristiana ha fatto sua la “lezione” della Caritas, che essa stessa si presenta con tutta umiltà e grande fierezza, come la vera Chiesa, così come la vuole il Signore, quella delle beatitudini!

Termino con le parole finali del mio messaggio: “Vi ringrazio di cuore per quanto fate nel vostro servizio caritativo aiutando il tessuto ecclesiale e sociale a vivere in pienezza l’ascolto nell’apertura verso le tante povertà e necessità dei fratelli.

Carissimi, noi tutti, per primi, abbiamo bisogno di speranza! Che il Signore ce la doni in abbondanza. E che il nostro cuore non la trattenga, ma si lasci trasportare dalla forza dell’amore di Dio in noi e si apra ai fratelli che incontriamo affamati e assetati di speranza!

Per ciascuno di voi prego con le parole dell’apostolo: «Il Dio della speranza vi riempia di ogni gioia e pace nella fede, per-

ché abbondiate nella speranza per la virtù dello Spirito Santo»
(*Romani 1,13*)”.